

LA BRUTTA PARTITA POLITICA DEL MES



Riccardo Chiari

Con costanza degna di miglior causa, l'argomento "Mes" continua ad essere discusso ogni giorno su tutti i media. Sono mesi ormai che i 36 miliardi di prestiti, offerti dalla Ue all'Italia per investimenti nel settore della sanità, tengono banco nel dibattito politico. E le perorazioni al governo Conte affinché li accetti, ora che la pandemia ha ripreso vigore, si fanno sempre più insistenti. Basta leggere il confindustriale Sole 24 Ore ma anche gli altri quotidiani, con poche, limitate eccezioni (il manifesto, il Fatto quotidiano), per rendersene conto. Di più: tra i fan dichiarati del Mes c'è una forza politica che fa parte della maggioranza, l'Italia Viva di Matteo Renzi. E anche nel Pd le voci dei favorevoli sovrastano quelle dei dubbiosi. A tal punto che una buona fetta del partito ha subito polemmizzato con il "suo" ministro dell'economia Roberto Gualtieri, apparso troppo tiepido sul tema.

"Eppure il nodo non appare affatto così difficile da sbrogliare - osserva puntuale Alfonso Gianni sul manifesto - se si guarda alla sostanza delle cose. Il Mes è una linea di credito precauzionale regolata dal Trattato del 2012 che lo creava come una sorta di banca e dalla normativa europea contenuta nel Two Pack del 2013. Quindi si tratta di un organismo nato in ambito intergovernativo. Il ricorso ad esso non farebbe che aggravare l'aspetto più negativo dell'accordo del 21 luglio". Un capitolo, l'ennesimo, della cosiddetta "austerità espansiva".

Le conclusioni di Gianni, analoghe a quelle di altri economisti di vaglia come Luigi Pandolfi ed Emiliano Brancaccio, sono illuminanti: "È vero che tutto sembra cambiato in Europa. Dove si predicava l'austerità ora si invita all'indebitamento data la discesa dei tassi. Ma dopo tanti anni di ottuso rigore, sarebbe strano attendersi una fiducia spensierata nell'incremento della esposizione debitoria. E infatti Spagna e Portogallo oltre che evitare il Mes, sono intenzionati anche a rinunciare alla quota di prestiti del Recovery Fund, e a farsi bastare le sovvenzioni a fondo perduto".

Più "tecnico" ma altrettanto convincente Pandolfi: "L'accesso al Mes è auspicabile? No, perché nelle condizioni date, con i tassi di interesse così bassi e la politica monetaria della Bce mai così accomodante, conviene finanziare l'extra-deficit, quindi anche le spese sanitarie, con le nostre obbligazioni, che noi stessi finiremmo per riacquistare attraverso Bankitalia nell'ambito del piano d'acquisti della Bce, recuperando anche il differenziale di tasso di interesse col Mes grazie alla retrocessione da parte di Eurotower di una quota del 'reddito monetario' generato dai nostri stessi titoli. A Lisbona e a Madrid l'hanno capito bene questo concetto". Quanto alla franca discussione interna al governo, Pandolfi è netto: "A ben vedere, anche sul Mes si sta giocando una brutta partita politica interna, senza alcun riguardo agli interessi veri del Paese.

E al dovere di dire tutta la verità".



FILOrosso



Pericle Frosetti

SINISTRA SINDACALE IN FILCAMS-CGIL

Martedì 20 ottobre, in modalità videoconferenza, si è riunito il coordinamento nazionale della sinistra sindacale in FILCAMS-CGIL. Alla riunione hanno partecipato oltre 30 compagnie e compagni collegati in remoto, ad un anno di distanza dall'assemblea nazionale di Rimini del 23/24/25 ottobre 2019, che si svolse in presenza e in forma seminariale, e della riunione tenuta in modalità promiscua (in presenza e in remoto) del 17 giugno.

Andrea Montagni, Presidente del CDN della FILCAMS, ha svolto la relazione introduttiva affrontando un ampio arco di questioni (il testo della relazione viene pubblicato su questo numero di "Reds", ndr); numerosi gli interventi che hanno affrontato sia le questioni generali, che hanno raccontato e rappresentato lo spaccato della nostra attività e della condizione lavorativa, facendo sentire - come in ogni nostra riunione - le delegate e i delegati protagonisti della discussione e artefici delle nostre scelte. Il compagno Giacinto Botti, referente nazionale della aggregazione programmatica di Lavoro Società per una CGIL unita e plurale, ha portato un contributo nel corso della discussione. Le conclusioni sono state svolte dal compagno Federico Antonelli, della FILCAMS nazionale: Antonelli ha ripreso le questioni sollevate e ha concluso richiamando l'importanza della funzione dei delegati, nella vita dell'organizzazione e non solo e nel suo agire, e rivendicando il ruolo della nostra aggregazione programmatica. Antonelli ha voluto anche sottolineare quanto sia efficace che su "reds" le delegate e i delegati siano protagonisti e raccontino (ma anche che "diano la linea") con parole loro la vita sindacale e prendano partito su tutte le questioni che interessano i lavoratori. Di questo siamo orgogliosi.

“EROI”... SENZA DIRITTI



Matteo Baffa
Rsa FILCAMS-CGIL Cup ASL Venezia

MULTISERVIZI: SERVONO UN'INVERSIONE DI TENDENZA, UNA NUOVA PROSPETTIVA E UN NUOVO ORIZZONTE

Ricorderete sicuramente la retorica accomodante durante la prima ondata della pandemia: una strategia comunicativa che da una parte mirava a diffondere ottimismo (“andrà tutto bene”) e dall'altra cercava di dare riconoscimento e merito a quelle donne e quegli uomini che in quei terribili mesi erano in prima linea negli ospedali a combattere contro il virus e contro il tempo.

I riflettori erano ovviamente puntati su medici e infermieri, ma in un secondo momento ci si è accorti dell'esistenza di altre categorie di lavoratori schierati “al fronte”, donne e uomini senza i quali gli ospedali non resterebbero nemmeno aperti: il personale delle pulizie e della sanificazione.

Lavoratori essenziali ma “invisibili”, imprescindibili ma usati ovunque come merce di scambio tra Ente Committente e appaltatori privati; trattati come risorse su cui si possono ridurre gli “sprechi”, perché così evidentemente sono considerati, da una parte e accumulare profitti dall'altra.

Sono circa 600.000 in tutta Italia, dal loro lavoro dipende tutto il paese, oggi più che mai; garantiscono igiene e sanificazione in tutti i servizi pubblici, luoghi di lavoro e di aggregazione, dagli uffici agli ospedali, dalle scuole e le università ai supermercati, dai mezzi di trasporto ai teatri e ai cinema.

Ma non parliamo solo di addetti alle pulizie: tra questi seicentomila ci sono anche diverse migliaia di figure professionali con ruoli amministrativi in grandi appalti pubblici, soprattutto ospedalieri; impiegati di sportello o call center dei centri di prenotazione (come il sottoscritto), segretari di reparto o ambulatoriali e così via. Altri esempi di persone che durante il lockdown continuavano a essere in prima linea, con tutti i rischi che la pandemia portava con sé e con tutte le contraddizioni tipiche degli appalti.

C'è un divario intollerabile tra l'etichetta ufficiale di “eroi” e le reali condizioni in cui tutti noi lavoriamo quotidianamente.

Il nostro contratto di riferimento è il multiservizi, un contratto “povero”, scaduto da oltre 7 anni, le cui trattative si ritrovano impantanate nelle vergognose resistenze delle associazioni imprenditoriali (Confindustria e Lega delle Cooperative), che mirano al rinnovo “a costo zero”, cioè senza alcun aumento retributivo se non esiziale, e ad intaccare il diritto alla malattia retribuita.

Il 21 ottobre siamo scesi nelle strade, davanti alle sedi delle associazioni imprenditoriali, agli



ospedali o altri luoghi simbolo, per chiedere se il rinnovo del CCNL ma non solo.

Siamo lavoratori essenziali ma la nostra retribuzione è inadeguata a vivere dignitosamente: veniamo pagati poco più di 7 euro l'ora (lordi) e la stragrande maggioranza dei contratti individuali sono costituiti da part-time involontari. Siamo essenziali ma all'inizio della pandemia abbiamo dovuto assistere allo scaricabarile tra enti committenti e appaltatori sulla responsabilità della nostra salute nei luoghi di lavoro: mascherine, gel, guanti sono arrivati in pericoloso ritardo proprio perché nessuno dei due soggetti cui sottostiamo voleva farsi carico delle spese necessarie per farci lavorare in sicurezza.

Siamo essenziali ma abbiamo dovuto lottare perché anche agli “appaltati” ospedalieri venisse garantito uno screening Covid-19 periodico al pari dei dipendenti diretti.

Siamo essenziali ma la nostra vita, la nostra stabilità lavorativa, i nostri progetti sono costantemente in bilico, legati alla prossima gara d'appalto al ribasso, al prossimo capitolato striminzito che potrebbe comportare una revisione dei livelli d'inquadramento, una riduzione del monte ore o, peggio, il licenziamento.

Siamo essenziali... ma non riusciamo nemmeno a gridarlo forte come vorremmo: la Legge 146 sulla limitazione del diritto di sciopero vincola una gran parte di noi alla precettazione, in quanto appartenenti a categorie che devono garantire un presidio minimo; a ciò si deve aggiungere anche la parcellizzazione dei lavoratori, frammentati e isolati in arcipelaghi di sedi

diverse, spesso subappaltati o differenziati tra più aziende che si spartiscono un singolo ghiotto appalto (con le differenze di trattamento che ne possono conseguire, nonché la disomogeneità di rappresentanza sindacale).

Il 21 ottobre abbiamo manifestato per la restituzione della nostra dignità e il riconoscimento concreto del nostro lavoro, per la stabilità e la sicurezza.

Siamo però ben consapevoli che non può e non deve bastare il rinnovo del contratto per soddisfare queste nostre richieste, quale che sia l'esito delle trattative.

Servono un'inversione di tendenza, una nuova prospettiva e un nuovo orizzonte. Sono necessari interventi legislativi che possano rendere la clausola sociale nel cambio d'appalto solida ed estensiva: che possa cioè garantire il mantenimento del posto di lavoro ma anche le condizioni di miglior favore, a dispetto della condizione attuale di arretramento progressivo.

Dobbiamo infine riportare al centro del dibattito sindacale temi come l'internalizzazione del personale appaltato nei servizi pubblici e diventare protagonisti nella discussione sul salario minimo e sulla riduzione dei tempi di lavoro (a parità di salario), punti imprescindibili in un'epoca di automazione, digitalizzazione, telelavoro e, ahinoi, pandemie.

Non possiamo più arretrare o rinunciare a pezzi di lotta, dobbiamo bensì tornare ad essere puramente e duramente rivendicativi!

Vogliamo il contratto subito!
Ma anche molto altro...

RIMINI, STAGIONE TURISTICA 2020: IL COVID-19 NON FERMA LE DISTORSIONI DEL SISTEMA



Mirco Botteghi
Segretario generale
FILCAMS-CGIL Rimini

La stagione 2020 si è formalmente avviata con un ritardo di due settimane. La Regione Emilia-Romagna, infatti, con propria ordinanza balneare straordinaria, ha differito al 13 giugno l'avvio del servizio di salvamento, tagliando così di fatto ben due settimane di lavoro ai marinai di salvataggio che normalmente salvano in torretta l'ultimo weekend di maggio.

IMPRESE BALNEARI E SERVIZI PUBBLICI ESSENZIALI

Non si può infatti dire che gli imprenditori balneari abbiano atteso il 13 giugno per stendere lettini e consentire a turisti e cittadini di fruire della spiaggia e della balneazione. Infatti, già dal 18 maggio, erano vigenti specifici protocolli Covid-19 che consentivano l'avvio dell'attività d'impresa. La stagione non si è fermata in realtà il 13 settembre, come fissato dall'ordinanza balneare regionale in tema di servizio di salvamento, ma è proseguita ben oltre il secondo fine settimana del mese cavalcando l'onda di grandi eventi e condizioni meteo favorevoli. A nulla sono valsi, come sempre, gli appelli delle organizzazioni sindacali ai comuni affinché venissero emesse ordinanze balneari comunali straordinarie estensive a tutela della sicurezza della balneazione.

Ma dove non arriva la politica arrivano i lavoratori stagionali: il 18 settembre sia a Riccione che a Rimini alcuni marinai di salvataggio fuori servizio hanno tratto in salvo dalle onde ben 7 turisti; a riprova che il loro lavoro è servizio pubblico essenziale sempre – non solo quando è utile ai tornaconti d'impresa.

DURATA DELLA STAGIONE E LAVORO IRREGOLARE

Se la stagione dei bagni è intercorsa dal 13 giugno al 13 settembre (solo sulla carta, come abbiamo visto) va detto che, pur in attesa dei dati ufficiali e complessivi sui movimenti turistici, da metà a luglio a tutto agosto la riviera ha visto un'inaspettata quantità di turisti; sebbene in un contesto dove i dati gennaio-agosto hanno visto una flessione del 45% di turisti e pernottamenti. Una stagione che secondo le imprese, a leggere la stampa locale, è andata comunque oltre le aspettative; i presupposti c'erano tutti, dalle ottime condizioni meteo alla predisposizione generale dei turisti a cercare svago finito il pesante lockdown.

Non soffermandoci sul rispetto delle prescrizioni volte a limitare il contagio durante la stagione, proviamo a dare una lettura di quanto è accaduto sul versante della legalità del lavoro. I numeri delle assunzioni non sono ancora stati diffusi per il complesso della stagione ma, secondo tutti i lavoratori che la Filcams ha incontrato, quando le imprese stagionali hanno lavorato a pieno ritmo lo hanno comunque fatto con il freno tirato dal lato delle assunzioni. Concentrare molta economia in brevissimi lassi di tempo non

può che amplificare certi fenomeni. Parliamo del lavoro irregolare nel turismo stagionale che ad aprile 2019, secondo il Comando della Guardia di Finanza di Rimini, riguardava sul territorio almeno un 25% dei lavoratori. Siamo certi che questa tendenza non è stata scalfita dal Covid-19 nel 2020; un elemento di riflessione ce lo consegnano i numeri delle vertenze individuali avviate che sul medesimo settore erano circa 500 a fine stagione 2019 mentre quest'anno (con una stagione almeno dimezzata) siamo comunque a circa 300 perciò in aumento del 20%.

Lavoro nero ed evasione fiscale continuano ad essere terreni sui quali da un lato si gioca parte della partita dell'economia turistica riminese, e dall'altro attecchisce e si mimetizza perfettamente la criminalità organizzata. CGIL, CISL, UIL, Libera e Avviso Pubblico Emilia Romagna hanno pubblicato nelle scorse settimane un Manifesto per la Legalità in Romagna che, a partire dal tema della cittadinanza responsabile e della cultura della legalità, prova anche a delineare l'orizzonte di un diverso modello turistico. Si tratta di un documento di grande interesse per il territorio riminese. Il 7 settembre, inoltre, si è rinnovato in Prefettura a Rimini il Protocollo territoriale per la legalità nel settore ricettivo e turistico, introducendo particolare attenzione sul versante del lavoro e che ha visto finalmente la firma delle organizzazioni sindacali, finora escluse.

Due bei segnali dai quali partire per rovesciare il paradigma di un turismo stagionale segnato dall'iper-sfruttamento del lavoro e dall'illegalità.



LA PANDEMIA E IL QUADRO INTERNAZIONALE

COORDINAMENTO NAZIONALE DELLA SINISTRA SINDACALE IN FILCAMS-CGIL
 Roma, martedì 20 ottobre 2020: la relazione introduttiva (1)



Andrea Montagni

Ci riuniamo in modalità videoconferenza: la conferma che la situazione sanitaria è ancora grave e che occorre stare attenti per senso di responsabilità sociale, ma consapevoli come questa modalità renda più difficile il contatto tra i lavoratori e i delegati e i funzionari, la partecipazione come modalità decisiva per acquisire informazioni, valutarle ed assumere decisioni.

Voglio salutare la grande vittoria del popolo boliviano, ad un anno di distanza dal colpo di Stato sponsorizzato dagli USA e dall'Unione europea, che è costato lutti e sangue alle genti di Bolivia, organizzato per defraudare della vittoria elettorale il presidente Evo Morales. Volevano rimettere in riga la Bolivia dei minatori e dei campesinos cocaleseros, degli indios quechua e aymara, della borghesia nazionale progressista, a favore dell'oligarchia bianca. Una travolgente vittoria elettorale ha ridato la vittoria al Movimento per il Socialismo seppellendo sotto milioni di schede elettorali i sogni di fare della Bolivia uno dei paesi che circondano con un cordone sanitario il Venezuela bolivariano! Un abbraccio fraterno ai nostri compagni e fratelli dei sindacati boliviani da sempre schierati per la democrazia e contro il golpismo. Un pensiero che rivolgo anche al Che, che in Bolivia cadde proprio in ottobre, nel 1967.

LA PANDEMIA MONDIALE

Il mondo è in piena pandemia. Al 14 ottobre i casi accertati erano 10.754.469, mentre i deceduti 1.091.464. Il paese più colpito gli Stati Uniti, con 7.916.099 e 216.872 decessi; seguono India e Federazione russa. In Europa i contagiati sono stati 4.538.002 e i deceduti 200.521. In Italia, 372.799 contagiati e 36.289 persone sono morte. Vi risparmio i dati sulle singole Regioni che certo ognuno di voi ha presenti. Ancora non se ne vede la fine. La nostra fiducia nella scienza è immensa, ma lo è anche la consapevolezza che la prevenzione è difficile, finché non ci sarà un vaccino affidabile, che le cure sono ancora in larga parte sperimentali e che le misure di isolamento, limitazione della circolazione, controllo sociale, impattano prima di tutto sulla psicologia delle persone - creando disagi



e difficoltà che non sottovalutiamo - e grandemente sull'economia. In Italia e nel mondo. E che il sistema sanitario, deprivato da oltre 30 anni di politiche liberiste e privatizzazioni, è stato massacrato e non è in grado di reggere un nuovo urto.

IL QUADRO INTERNAZIONALE

La crisi economica, che la pandemia ha accentuato, investe tutti i paesi del mondo, tranne la Cina, che tuttavia ha rallentato i suoi tassi di crescita fermandosi all'8%. La crisi attuale ha svelato quante fossero fragili anche i segnali di ripresa degli Stati Uniti e di alcuni paesi europei, costruiti su politiche iperliberiste e reso evidente la vacuità delle politiche applicate anche in Italia in ossequio ai parametri di Maastricht, che hanno prodotto in tutta Europa politiche di taglio allo stato sociale e deregolazione del mercato del lavoro con un attacco frontale ai diritti dei lavoratori e al sindacato, accentuando sfruttamento, riduzione dell'occupazione e del valore dei salari. Politiche alle quali finora, nell'Unione Europea, si sono opposti solo due governi: quello portoghese e quello spagnolo.

La crisi ha determinato e accentuato la tendenza alla guerra che caratterizza la società imperialista. Il fuoco cova sotto la cenere al di là dei conflitti noti: quello in Siria, quello in Afghanistan, quello in Irak, quello in Libia,

quello endemico in Africa centrale subsahariana, quello in Yemen. E la guerra si avvicina pericolosamente anche alle nostre porte, qui in Europa nella crescente tensione tra USA, Ue e Federazione russa. Sempre più le forze armate italiane sono attivamente coinvolte non solo in Irak e Afghanistan, ma anche nell'Africa settentrionale e sahariana, e ai confini della Federazione russa nei contingenti NATO. Sullo sfondo la rivalità tra USA e Cina, vera bomba a tempo, se non verrà disinnescata. Una contesa nella quale anche la pandemia è diventata strumento di propaganda americana nel tentativo di creare una opinione pubblica internazionale ostile verso quella che è oggi la più grande potenza economica mondiale. Dovremmo riprendere, noi della CGIL, quella coerenza e attenzione che caratterizzano la nostra storia e tenerci cari i principi della coesistenza pacifica, che escludono l'interferenza negli affari interni degli altri paesi e, soprattutto, la nostra Costituzione che ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali.

Non dimentichiamo che siamo la CGIL delle grandi mobilitazioni contro l'ingresso nella NATO negli anni 50, ma anche quella che organizzò il grande sciopero generale contro la guerra nel 1991 e che fu protagonista, dieci anni dopo, del Forum sociale europeo di Firenze del 2002.

NELLA GESTIONE DELLA PANDEMIA DUE INTERESSI CONTRAPPOSTI: QUELLO DI CHI LAVORA E QUELLO DEGLI SFRUTTATORI

COORDINAMENTO NAZIONALE DELLA SINISTRA SINDACALE IN FILCAMS-CGIL
Roma, martedì 20 ottobre 2020: la relazione introduttiva (2)



Andrea Montagni

LA SITUAZIONE ITALIANA

La pandemia e le misure di controllo adottate nella prima fase - mi riferisco alle chiusure di settori merceologici, al blocco di numerose attività e al confinamento della popolazione - hanno messo a dura prova la nostra economia. Il blocco dei licenziamenti, il ricorso agli ammortizzatori sociali, l'utilizzo massiccio del lavoro da remoto negli uffici e i protocolli di sicurezza siglati con le parti sociali hanno attenuato l'impatto violento delle misure anticovid. Questo non ha impedito che tutti i settori nei quali il lavoro stagionale è la forma prevalente del rapporto di lavoro, e nei settori dove sono diffusi lavoro a chiamata e lavoro discontinuo, l'impatto sia stato quasi senza alcuna protezione. Mi verrebbe da dire che è stato maggiormente tutelato il lavoro autonomo in senso stretto, coperto in modo indifferenziato a prescindere dal reddito, con un sussidio. Durante la fase di chiusura totale del Paese, è emersa tutta la fragilità sistema sanitario, prima vittima di tutte le politiche di tagli allo stato sociale, le conseguenze della riduzione del personale, la mancanza di risorse e di piani. Questa fragilità ha messo anche in luce tutte le nefaste conseguenze della modifica del Titolo V della Costituzione che ha creato un assurdo meccanismo concorrenziale tra Stato e Regioni proprio in materia di salute, che è un diritto universale. In quei giorni il personale del servizio sanitario è stato in prima fila insieme al personale degli appalti, con eroismo e determinazione! In quei giorni tutti a cospargersi il capo di cenere e a fare mea culpa promettendo che le politiche liberiste di riduzione del welfare sarebbero state riviste. In questa fase è nato il Fondo europeo di recupero, che si sottrae largamente ai vincoli di Maastrich e che per questo genera così tante resistenze in Europa alla sua attuazione.

L'OFFENSIVA PADRONALE

"Passata la festa, gabbato lo santo". Ai primi segnali di possibile fuoriuscita dalla emergen-

za pandemica (tutta da verificare tra l'altro e prematuri gli ottimismo di maniera come stiamo vedendo), Confindustria ha ripreso una offensiva su vasta scala per ribadire la supremazia del profitto e la balla che il mercato si autoregola da solo. Gli stessi criminali che volevano imporre la prosecuzione della produzione a tutti i costi a febbraio-marzo e contro - sottolineo contro - i quali si sono siglati i protocolli di sicurezza, chiedono finanziamenti a pioggia, cessazione dei controlli, esenzioni fiscali e contributive, blocco dei contratti, libertà di licenziare.

Confindustria rilancia la ricetta che fu alla base delle controriforme di Sacconi e Renzi, negando la contrattazione collettiva di categoria, per legare i salari alla marginalità delle imprese, rendendo flessibili condizioni, orari, prestazioni e diritti, proponendo privatizzazioni di tutti i settori, comprese sanità, istruzione, previdenza e finanziamenti a babbo morto alle imprese, senza vincoli sociali.

A questa provocazione occorre dare una ferma risposta.

LA CGIL

La CGIL in questa fase si è mossa tutto sommato bene. La mancanza di contatti con la stragrande maggioranza dei lavoratori ci ha penalizzato, ma, man mano che le attività sono riprese, le nostre sedi sono tornate ad es-

sere un punto importante di riferimento. Dobbiamo un grazie ai nostri delegati, al personale dei servizi, a voi che operate a contatto con la gente. Avete superato difficoltà, affrontato situazioni complesse, rischiato in prima persona. I messaggi "la sicurezza prima di tutto", "no ai licenziamenti", "tutele per tutti", "rinnovo dei contratti" sono stati chiari. Le poche volte che siamo riusciti a "sfondare" sia localmente che nazionalmente il muro della disinformazione ed apparire sui media, il nostro messaggio è stato recepito.

Ma in questa emergenza è stato chiaro, sebbene con la Carta dei diritti la CGIL abbia rivendicato la rappresentanza e la tutela di tutto il lavoro subordinato, che questo ancora non è e che - stante il futuro prossimo venturo che ci attende con una maggiore frantumazione del mondo del lavoro e delle prestazioni con una crescita del lavoro immateriale e una ulteriore parcellizzazione del lavoro manuale - il nostro declino organizzativo è alle porte se non riformiamo rapidamente la nostra strutture rendendo più orizzontale, più decentrata sul territorio, più confederale in termini di politiche, di persone e di risorse la Confederazione.

Come sinistra sindacale dobbiamo portare un contributo di esperienze, di idee per far vivere la Carta dei diritti e il Piano del Lavoro!

Nella fase di emergenza abbiamo l'opportunità di rilanciare i grandi temi della lotta sindacale per un diverso e nuovo modello economico e sociale: gli investimenti e il ruolo del pubblico in economia; la riconversione ecosostenibile dell'economia; l'infrastrutturazione del paese; il recupero e la valorizzazione del patrimonio immobiliare esistente; l'estensione e la valorizzazione dello stato sociale a partire dalla sanità pubblica, da politiche che estendano il diritto alla formazione lungo tutto l'arco della vita ad un sistema previdenziale che abolisca la Fornero e preveda una pensione di garanzia per le nuove generazioni; la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Ma anche di batterci, mentre chiediamo al governo di approntare una organica riforma degli ammortizzatori sociali, per un reddito generalizzato di quarantena e il blocco dei licenziamenti fino a data da definire.

La riforma fiscale e la patrimoniale sono provvedimenti urgenti e non rinviabili! Se non ora quando?



UNA POLITICA FISCALE E TRIBUTARIA CHE RISPONDA ALLA COSTITUZIONE NON AI PARAMETRI DI MAASTRICHT!

COORDINAMENTO NAZIONALE DELLA SINISTRA SINDACALE IN FILCAMS-CGIL
 Roma, martedì 20 ottobre 2020: la relazione introduttiva (3)



Andrea Montagni

CHIARIMENTI NECESSARI

Non è oro tutto quel che luccica. Anche nel nostro agire si registra qualche limite e qualche rischio di caduta.

La CGIL è impegnata, anche unitariamente, per una riforma fiscale equa, che ristabilisca il principio di proporzionalità costituzionale, intervenendo sulle aliquote, alzando la quota esente, abbassando le aliquote basse e medie e rimodulando quelle alte, introducendone di nuove e lavorando sulle detrazioni; la CGIL si deve battere per una patrimoniale e per una tassazione dei capitali che favoriscano gli investimenti e non la rendita parassitaria. Tutto questo per diminuire la pressione fiscale sui redditi medio-bassi e sul lavoro dipendente, senza sottrarre risorse, anzi!, alle politiche di stato sociale. L'obiettivo è il mantenimento, l'efficientamento e l'estensione delle prestazioni dello stato sociale universale. Indispensabile premessa e corollario della riforma, una seria politica di contrasto e di recupero della evasione fiscale.



L'idea – mai approvata in un Congresso della CGIL – ma presente nella Piattaforma unitaria CGIL-CISL e UIL di una "tassa piatta" sugli aumenti salariali (che scaricherebbe sulla collettività, quota parte degli aumenti monetari, invece che sui profitti) è e resta sbagliata. Occorrerebbe al contrario, rimettere mano alle leggi che favoriscono i premi di risultato sotto forma di servizi, compreso prestazioni socio-assistenziali, invece che sostenere la contrattazione integrativa sui salari.

Prima o poi bisognerà anche fare i conti con il fatto che abbiamo reintrodotta in quasi tutte le categorie le mutue (fondi assistenza integrativa) che pure in questi mesi hanno aiutato tanti lavoratori dipendenti a bypassare il blocco di fatto delle prestazioni in intramoenia negli ospedali e nei presidi sanitari pubblici intasati dai pazienti covid.

SUL MES

Con una valutazione mai approfondita, qualcuno ha cominciato a sostenere che "bisogna ricorrere al MES", fino ad inserirlo nel quadro delle proposte unitarie. Come è stato autorevolmente detto, il MES Sanitario non ha condizionalità all'accesso ma, a statuto e regolamenti Ue vigenti, ne prevede dopo l'accesso, in conseguenza di una valutazione di solvibilità del debitore. Quando sei un 'cliente' zavorra-

to da un debito pubblico al 160% del Pil, sei oggettivamente a rischio di programma di aggiustamento macroeconomico e strutturale. In tale contesto, sarebbe autolesionistico ricorrere al Mes sanitario. Non a caso, nessuno degli Stati che, seppur minori di noi, avrebbe risparmi in termini di spesa per interessi, intende ricorrervi. Inoltre, i titoli di stato hanno, ad oggi, tassi più favorevoli del MES e non comportano la sorveglianza rafforzata della troika. Il MES non serve ad altro che ad assicurarci un futuro ancora dominato dall'ideologia liberista.

"Il Mes non è una panacea. I soldi del Mes sono prestati, non possono finanziare spese aggiuntive, si possono coprire spese già fatte in cambio di un risparmio d'interessi. Va a incrementare il debito e quindi va coperto e devo intervenire in termini di nuove tasse o tagli di spese se prendiamo i soldi del Mes". Lo ha detto Conte in diretta tv la sera del 18 ottobre illustrando il nuovo Dpcm.

Penso che sia nostro dovere esporre queste posizioni, serenamente, perché "nel momento in cui vediamo una tendenza sbagliata avvicinarsi a noi come una corrente impetuosa, non dobbiamo avere paura di fronteggiarla, dobbiamo osare andare controcorrente e raccogliere il nostro coraggio per reggere all'impatto". [Zu Enlai, Rapporto al X Congresso del PCC, Pechino, 1973].

LA SINISTRA SINDACALE CONFEDERALE IN FILCAMS E NELLA CONFEDERAZIONE

COORDINAMENTO NAZIONALE DELLA SINISTRA SINDACALE IN FILCAMS-CGIL
Roma, martedì 20 ottobre 2020: la relazione introduttiva (4)



Andrea Montagni

LA FILCAMS-CGIL

Nei settori dei servizi anche quest'anno la tendenza è all'aumento degli iscritti. Vuol dire che le donne e gli uomini della FILCAMS sono stati sul pezzo, pur nelle difficoltà legate alle chiusure, alle norme di distanziamento interpersonale, al divieto di riunioni e manifestazioni. Mi riferisco al lavoro quotidiano, ma anche alla mole imponente di casse integrazioni, al mantenimento del fronte aperto dei rinnovi contrattuali. Così come abbiamo tenuto botta nel momento delle chiusure per imporre il rispetto delle normative di sicurezza nelle reti della distribuzione alimentare, nella gestione della generalizzazione del lavoro da remoto nelle attività di servizio, e nella graduale riapertura; e così come abbiamo cercato di mitigare l'impatto nei settori della ristorazione e del turismo, i più colpiti dalla pandemia e dalla contrazione della domanda che ne è derivata. Certo, a fine anno, e soprattutto l'anno venturo quando "passeranno all'incasso" - contrazione delle retribuzioni per cassa integrazione, naspi, stagionali che hanno perso il lavoro, lavoratori a termine non rinnovati - avremo qualche segnale in senso contrario, soprattutto sul versante delle risorse a disposizione dell'organizzazione, comprese quelle rilevanti che derivano dalle quote di servizio contrattuali delle aziende commerciali.

Ad oggi, non possiamo far altro che rilevare, con legittima soddisfazione, la tenacia con cui ci battiamo per il rinnovo dei contratti aperti, tenendo aperti i tavoli, promuovendo iniziative come quella che ci porterà, con le limitazioni che sappiamo, in piazza domani per il rinnovo del CCNL Multiservizi.

Abbiamo sottolineato più volte che noi della sinistra sindacale confederale non abbiamo né da pungolare, né da sottoporre ad esame il lavoro quotidiano e la politica rivendicativa e contrattuale della FILCAMS-CGIL. Nella situazione data, la categoria conosce le difficoltà che abbiamo descritto - mentre l'operato dei singoli, noi compresi, è come sempre passibile di osservazioni e critiche - e noi stiamo interamente e lealmente dentro la strategia dell'organizzazione, affrontiamo le difficoltà di rapporti di forza sfavorevoli e guadagniamo

ogni giorno fiducia e consenso tra le lavoratrici e i lavoratori. Ciascuno di noi, nella sua RSA/RSU, nel suo territorio, nel suo comparto contrattuale, partecipa con il proprio contributo di idee e di militanza e ne valuta collettivamente gli esiti, con l'insieme delle compagne e dei compagni della FILCAMS-CGIL. Contribuiamo lealmente alla discussione e all'assunzione delle decisioni negli organismi di cui facciamo parte e tirando la carretta nella stessa direzione nella quale la tirano tutte le nostre e i nostri compagni e compagne, mettendo al centro e sopra tutto le lavoratrici e i lavoratori. Nel contributo di idee e nella prassi sindacale ci impegniamo a far vivere il ragionamento sulla riduzione di orario a parità di salario, la limitazione al proliferare delle forme di welfare aziendale legate ai premi di risultato, l'affermazione della contrattazione inclusiva nei luoghi di lavoro a partire dal coinvolgimento dei lavoratori di settori che afferiscono alla nostra categoria (pulimento, ristorazione) e che in quei luoghi di lavoro operano.



LA SINISTRA SINDACALE

E' passato giusto un anno dal seminario di Rimini. In quella sede confermammo la disponibilità, già dichiarata in sede confederale, al confronto aperto per dare vita non ad "una" sinistra sindacale ma "alla" sinistra sindacale, che concorra a far navigare tutta la CGIL in mare aperto, avendo certo l'approdo comune. Aggiungemmo che avremmo continuato ad essere un'aggregazione di pensiero, di idee, di valori non per distinguerci ma per contribuire al confronto, al sostegno delle scelte assunte con coerenza e lealtà verso l'organizzazione e che avremmo manifestato liberamente il nostro pensiero, la nostra critica con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, anche attraverso la concertazione di iniziative e posizioni collettive, così come previsto nell'articolo 4 dello Statuto.

Nel CDN confederale del 2 ottobre è stata formalizzata l'aggregazione programmatica di "Lavoro Società per una CGIL unita e plurale"; una formalizzazione imposta dal fatto che quella è tutt'oggi l'unica modalità riconosciuta in CGIL per partecipare in forma collettiva ad una discussione e ad un confronto che sempre meno - purtroppo! - si svolge nelle sedi statutariamente indicate: direttivi e assemblee generali e sempre più - arripurtroppo! - in sedi improprie - le riunioni dei segretari generali - spingendo verso una deriva burocratica che da sempre contrastiamo.

Questa formalizzazione non cambia la scelta che abbiamo fatto, quella di porci collettivamente al servizio del processo di costruzione della sinistra sindacale, ampia e plurale, capace di assumersi collettivamente e individualmente le responsabilità di direzione della organizzazione che si mette al servizio di tutta la FILCAMS e che rivendica il senso profondo di quella che è stata la parola d'ordine del XV Congresso di categoria ed divenuta oggi, la parola-chiave della comunicazione confederale: "Collettiva".

La FILCAMS-CGIL è e sarà collettiva. Collettiva è un modello organizzativo, una metodologia, ma anche una idea di società per cui lottare.

Un collettivo siamo e tale vogliamo rimanere. Pervicacemente ancorati all'idea che il pluralismo e la battaglia delle idee siano i fondamenti democratici di una organizzazione in cui vogliamo far vivere i valori della sinistra: la lotta di classe, la lotta per una società di liberi ed uguali, la volontà di proseguire in continuità con una storia e una cultura conflittuali.

UNA SFIDA PER LA CGIL: RINNOVARE SENZA ROTTAMARE, TRASMETTERE VALORI, SOCIALIZZARE LE ESPERIENZE, FARE INCONTRARE LE GENERAZIONI



Federico Antonelli
FILCAMS-CGIL nazionale

"Rinnovare in Cgil non è rottamare: significa prima di tutto valorizzare e far incontrare le generazioni, consapevoli che una nuova leva di delegate e delegati, di volontari va conquistata, formata e aiutata nella dura prova della contrattazione aziendale, categoriale e sociale. Le nuove generazioni in CGIL, come sempre, hanno bisogno di fare nuove esperienze, e quelle vecchie hanno il dovere di trasmettere il proprio sapere, in un reciproco riconoscimento. Perché fare il "sindacalista" non è un lavoro, un impegno come altri, oggi più di ieri bisogna avere passione, esperienza e responsabilità. Il contesto e il periodo storico richiedono di tenere la prua rivolta al mare aperto, non solo per ricomporre ma anche per ricostruire, perché rinchiudendosi nei porti si muore e si perde la sfida del futuro." [Lavoro Società per una CGIL unita e plurale, "la CGIL del futuro", giugno 2019]

La storia della sinistra sindacale non si è mai interrotta. Un filone lungo quasi trent'anni in cui si sono susseguiti diversi compagni che hanno dato vitalità alla nostra area. Una storia che affonda le proprie radici anche nelle assemblee autoconvocate del "movimento dei consigli" e che ha visto un susseguirsi di parole d'ordine, e compagni che vi hanno militato. Sono cambiati i nomi, da "Democrazia consiliare" e l'incontro con sindacalisti del Movimento della Rifondazione comunista e della sinistra PDS che dette vita ad "Essere Sindacato" nel 1991, ad "Alternativa Sindacale" nel 1994, fino al nostro attuale nome che racchiude anche una forte dichiarazione di intenti: "Lavoro e società, per una CGIL unita e plurale".

I coordinatori confederali nazionali che hanno segnato questa epoca sono stati Bertinotti e poi Patta. A loro è seguito Nicolosi. Oggi Giacinto Botti è il nostro referente. Per quel che riguarda la FILCAMS-CGIL bisogna ricordare Bruno Rastelli, mentre in segreteria c'era Scarpa. Ed oggi il nostro coordinatore è Andrea Montagni. Se ognuno di noi riflette sulla propria vita

sindacale ricorda sicuramente un dirigente, un sindacalista e compagno con il quale si è confrontato a livello locale. Ho già citato Bruno Rastelli. Ripenso a compagni come Antonio Larena e Dora Maffezzoli nella segreteria della FILCAMS a Milano. E ultimi Maria Carla Rossi, Giorgio Ortolani e oggi Massimo Cuomo. Alcuni di loro hanno poi fatto scelte diverse. Cosa che capita nella vita politica e sindacale. Io delegato prima, funzionario sindacale poi, mi rapportavo con loro ascoltando e non temendo di poter intervenire; certo di potermi rapportare con orecchie attente, pur se consapevoli delle ingenuità che esprimevo nei miei interventi. Ma in quel confronto sentivo di potere apprendere e formarmi.

Le generazioni hanno storie e problemi diversi. La storia della formazione politica è molto cambiata in questi anni. I movimenti si sono modificati, diventati meno stabili e strutturati. Spesso hanno vissuto di fiammate che hanno avuto la durata di un giorno: le giovani generazioni non sempre ne hanno fatto parte in modo completo e così non hanno conosciuto e maturato l'esperienza della scuola politica degli anni '70.

Ma hanno conosciuto la precarietà, il lavoro come variabile dipendente dalla fase contingente. I giovani si confrontano con una globalizzazione che non è stata solo esperienza di scambio culturale. Conseguenze tangibili di questo modello sono: il fenomeno dell'immigrazione e la conseguente concorrenza per il lavoro. Le delocalizzazioni che hanno azzerato intere aree

produttive, un tempo floride e i giovani che perdevano il lavoro, e, a volte, anche parte delle proprie speranze iniziali. La necessità di uscire dall'Italia per cercare opportunità diverse che il nostro paese non sa più offrire, e questo anche per chi ha una formazione di alto livello.

I giovani hanno reso plastica la contraddizione moderna del lavoro e di come la società vi si adegui e modifichi. Ma l'esperienza da sola non è sufficiente: perché un giovane fa fatica a razionalizzare il concetto di classe, pochi ne hanno sentito parlare. Perché un giovane spesso non ha vissuto l'esperienza del conflitto sociale organizzato e non sempre riesce a riconoscerne i meccanismi.

E' in questa lettura delle diverse esperienze che allora si gioca la grande sfida del rinnovamento. Nel reciproco riconoscimento che le generazioni devono garantirsi e a cui l'organizzazione deve saper orientare il proprio operato, sempre. Oggi una generazione che ha maturato una scuola politica che non c'è più, deve costruire la propria successione sulle spalle dell'attuale generazione che, forse, non allenata alle sfide della storia, sente il peso di tale eredità.

La storia della CGIL, della sinistra in CGIL, passa da questa che è la vera sfida dell'organizzazione: saper rinnovare senza rottamare, saper trasmettere conoscenza e saper fare incontrare generazioni, nel flusso continuo della propria esistenza. Come sa fare da oltre cento anni la CGIL e da oltre trenta la sinistra sindacale moderna.



"Brigate Maddalena": le donne nella Rivoluzione del Rojava

UN LIBRO MILITANTE DIFFUSO IN UN CIRCUITO MILITANTE



Sergio Sinigaglia

La rivoluzione del Rojava, o meglio il processo rivoluzionario della Siria del Nord e dell'Est, in questi anni si è affermato come una esperienza totalmente innovativa e lontana dalle vicende che hanno contraddistinto i sommovimenti rivoluzionari soprattutto nel Novecento.

Durante il "secolo breve" sia nei casi in cui il rovesciamento del sistema capitalistico ha portato ad una vittoria finale, dando poi vita a regimi che nel corso del tempo hanno deviato completamente dai principi ispiratori, sia quando i movimenti non si sono "fatti Stato", ma hanno modificato o perlomeno inciso, almeno per una fase, i rapporti sociali, nonché le culture dell'epoca, vedi il 68', ciò che ha contraddistinto questi percorsi è stata la forte impronta "maschile".

Se è vero che il decennio ribelle tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta, ha generato il movimento femminista, è indubbio che in quel caso le organizzazioni politiche e i relativi movimenti della sinistra, riformista o rivoluzionaria, erano caratterizzate da un marcato maschilismo. Ecco perché il Rojava e il relativo protagonismo delle donne, il ruolo decisivo avuto dall'altra metà del cielo nel processo di liberazione da Daesh, il contributo fondamentale nel creare istituzioni, progetti, incentrati sulla democrazia orizzontale e partecipata, sono diventati presto un punto di rife-

rimento imprescindibile per chi pensa ancora che sia necessario mettere in discussione alla radice il sistema capitalistico in cui ci troviamo a vivere.

Il processo rivoluzionario in quell'area del Medio Oriente è stato raccontato in numerose pubblicazioni da parte di chi dall'Occidente ha scelto di andare ad ingrossare le file della resistenza curda durante il durissimo conflitto contro l'Isis. Capofila di questa narrazione è stato Karim Franceschi, il compagno di Sinigaglia che, giovanissimo, in due riprese, si è trasformato in partigiano. Diversi giovani di varia nazionalità hanno perso la vita; per noi è d'obbligo citare Leone Orsetti. Ma tra coloro che sono andati a sostenere concretamente la resistenza curda ci sono state molte donne. E ora la loro esperienza è raccontata in un bel libro, "Brigate Maddalena, storie di internazionaliste", edito da Kairos. Un testo polifonico, quattordici capitoli in cui queste compagne, in forma anonima, raccontano la loro esperienza, ma soprattutto narrano il protagonismo delle donne curde e i progetti realizzati che rendono appunto questa vicenda qualcosa di unico, fino ad oggi, nella lunga storia del movimento socialista internazionale. Donne come Sema, la prima donna sindaco del Rojava e probabilmente di tutta la Siria. A 28 anni, senza nessuna esperienza politica, aveva avuto una specie di "apprendistato" facendosi largo in ambito professionale come rappresentante di commercio nel settore dell'abbigliamento, trovandosi presto a fare i conti con un contesto estremamente avverso per una donna che voleva lavorare, ma nello stesso tempo riuscendo a farsi rispettare.

Poi con l'inizio della rivoluzione siriana ecco l'Accademia di formazione politica al femminile nei pressi di Derik e l'incarico a co-sindaco a fian-



co di un collega maschio. A dimostrazione di un quadro tutt'altro che idilliaco, ha dovuto lottare per il suo rispetto, anche in un contesto teoricamente amico, a dimostrazione di quanta strada ci sia ancora da fare.

Una strada dove è prezioso il ruolo di istituzioni come "La casa delle donne", un progetto che affonda le sue radici, come altre esperienze sorte dopo la liberazione da Daesh, nella nascita del "Movimento confederale delle donne del Rojava", inizialmente clandestino, con l'intento di "organizzare le donne e accrescere la loro coscienza politica attraverso lo sviluppo di attività democratiche dal basso e sradicare la mentalità del maschio dominante". Uno dei tanti percorsi fecondi basati su criteri democratici, sulla rotazione degli incarichi. Una rivoluzione culturale, oltre che politica, che sta contagiando, nonostante una mentalità ben radicata, anche l'universo maschile, "perché questa società, questa terra, non saranno mai libere se le donne non saranno libere". Perché "la resistenza non è una storia da raccontare, non è il capitolo di un libro, la resistenza siamo noi, è la vita che diamo, la vita che vogliamo, la memoria che tramandiamo non come ricordo ma come promessa".

E, a proposito di memoria, il nome delle Brigate si ispira a Maddalena Cerasuolo, partigiana napoletana che partecipò alla battaglia del Ponte della Sanità, durante le famose giornate, tra il 27 e il 30 settembre 1943, che fecero di Napoli la prima città ad essere liberata dall'occupazione nazista. Da Napoli al Rojava la resistenza continua.





“LA FORZA SILENZIOSA DELLE DONNE”

DODICI DONNE RACCONTANO LA FATICA, LA VOGLIA DI RISCATTO, L'EMANCIPAZIONE COME AFFERMAZIONE DELLA DIFFERENZA



Marcella Conese
Segretaria Generale FILCAMS-CGIL
Matera

“La forza silenziosa delle donne” è un documentario nato da un'idea di Manuela Taratufolo, prima donna a ricoprire il ruolo di Segretaria Generale della Camera del Lavoro di Matera e di Marcella Conese che, dopo vari incarichi politici nella CGIL lucana, oggi è segretaria generale della FILCAMS di Matera. Il documentario è stato realizzato nel 2019 dalla FILCAMS-CGIL di Matera e da Rvm Broadcast, in collaborazione con la Fondazione Matera Basilicata 2019. Il documentario ha visto la luce nell'anno in cui la città dei Sassi è stata nominata Capitale Europea della Cultura. [Ndr]

“La forza silenziosa delle donne” è la storia di un territorio, osservata con gli occhi di 12 donne e raccontata con parole semplici, spesso in dialetto, con tanta emozione e malcelate timidezze.

Storie che descrivono uno spaccato inedito della vita nei Sassi di Matera, prima dello sfollamento forzato, narrano la miseria e l'analfabetismo della stragrande maggioranza della popolazione, raccontano la voglia di riscatto e il tentativo di reagire ad una condizione di subordinazione mai accettata.

In ogni storia, c'è la fatica quotidiana di ogni donna, dalla casalinga alla dirigente, dall'insegnante all'operaia; ognuna con una visione speciale della vita, con alcuni tratti comuni: la pervicacia, la costanza e la determinazione, la voglia impopolare di andare controcorrente.

“In 20 anni di lavoro nel sindacato – racconta Manuela Taratufolo – abbiamo avuto la preziosa possibilità di incontrare tante donne apparentemente comuni, che ci hanno regalato pezzi della loro quotidianità, della vita trascorsa nelle zone più isolate della Basilicata; attraverso le loro parole, abbiamo compreso che il cammino verso la piena emancipazione femminile è fatto di grandi azioni, ma anche di piccole rivoluzioni compiute tra le mura domestiche.”

Maria, sindaca eletta nelle liste del PCI del comune di Aliano (paese in provincia di Matera divenuto famoso per il racconto che ne fa Carlo Levi in “Cristo si è fermato ad Eboli”), racconta la miseria e le condizioni insalubri in cui vivevano i suoi concittadini tra la fine degli anni '70 e la metà degli anni '80; Adriana, una delle prime donne che ha avuto accesso alla magistratura in Italia, dopo la legge del 1965; Titti, la prima donna a ricoprire la carica di consigliera regionale della Basilicata, negli anni '70, eletta nelle liste del PCI.

E poi **Marianna**, maestra di campagna che racconta la voglia di riscatto dei suoi alunni, figli di contadini, **Giulia**, bracciante che avrebbe tanto desiderato studiare, **Carmela**, attivista del PCI e della CGIL, che negli anni della riforma fondiaria diffondeva l'Unità percorrendo in lungo e in largo le campagne con le scarpe consumate, **Filomena**, operaia tessile ai tempi del tentativo di industrializzazione della Valle del Basento, **Rosa**, pantalonaia, **Chiara**, casalinga che è andata in moglie ad uno sconosciuto che poi ha amato per tutta la vita, **Cetty**, ostetrica di strada, **Maria**, operaia che per dare una vita dignitosa ai figli va lavorare in Germania e **Maria Rosaria**, materassaia che cuciva a mano gli orli dei materassi ed aveva imparato a leggere e scrivere da autodidatta attraverso i libri di scuola dei figli.

Una narrazione privata che diventa patrimonio comune, memoria storica e spaccato di una società arretrata, che è fatta di donne che, anche in situazioni difficili, senza mezzi ed istruzione, hanno provato a cambiare il loro mondo,

dando un contributo silenzioso ma effettivo al movimento femminista, che negli stessi anni si affermava in Italia.

Un movimento che ha cambiato la coscienza delle donne, gli stili di vita, la società.

Quasi tutte le grandi leggi civili dell'Italia hanno visto la luce grazie alla capacità delle deputate e delle donne di rompere gli steccati ideologici e i recinti dei partiti, anche quando l'Italia era divisa e i partiti contrapposti: prima fra tutte, la legge 194 del 1978 sulla Interruzione Volontaria di Gravidanza, sottoposta a referendum nel 1981 e difesa con il 68% dei consensi; la legge sulla violenza sessuale che ha mobilitato per anni il movimento femminista e che ha visto la luce solo nel 1996; la legislazione in tema di parità sul lavoro; la legge del 1965 che rende possibile anche per le donne l'accesso ai pubblici uffici.

Le storie “private” raccolte nel documentario sono il punto di vista di 12 donne che hanno osservato e vissuto i profondi mutamenti sociali di quegli anni da un osservatorio svantaggiato, che non è stato mai raccontato, ma che deve costituire memoria soprattutto per le giovani donne. E rappresentare per queste un monito a non fermarsi, a non smettere di cercare, sperimentare, combattere con passione e con intelligenza, perché nulla è dato per sempre, nella vita privata come nella vita pubblica.

Grazie alle donne di ieri, quelle famose ma anche quelle sconosciute, che hanno combattuto la loro silenziosa battaglia tra le mura domestiche, **tante donne di oggi possono.**



REDS

Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**

Direttore: **Andrea Montagni**

Comitato di redazione: **Fabrizio Antonelli (redattore capo), Massimo Cuomo, Nadia Ferro,**

Claudia Nigro, Fabrizio Pilotti, Fabrizio Porrari, Giovanni Vangi

Collaboratori: **Pericle Frosetti, Frida Nacinovich, Guendalina Piselli**

www.lavorosocieta-filcams.it

old REDS



SALVO LEONARDI
Ricercatore
Fondazione Di Vittorio

NON SOLO BANCHIERI. EBRAISMO E PROLETARIATO A FINE '800

Di quel “sinistro miscuglio di semi-verità e confuse superstizioni” (Arendt), che fra Otto e Novecento anima l’immaginario antisemita, due miti si sono rivelati particolarmente virulenti; quello dell’ebreo banchiere e quello del giudaismo bolscevico (il primo lungo tutti e i due secoli, il secondo pervicacemente dopo il ’17 fino ad oggi). A saldarli, l’accusa di cosmopolitismo apolide e cospirativo, foriero di separatezza e scarsa lealtà nazionale, sino all’estremo del tradimento, secondo un’insinuazione che nei Protocolli dei Savi di Sion e nell’affaire Dreyfus avrebbe trovato le sue più clamorose testimonianze.

Per orientarsi nella genesi di questi pregiudizi occorre dotarsi di cronologie e mappe geografiche, che nella millenaria diaspora ebraica forgeranno la sua dislocazione nella stratificazione sociale dei diversi paesi d’insediamento. Dal Medioevo gli ebrei sono interdetti da terra e professioni liberali, ritagliandosi la specializzazione verso altre, fra cui il prestito di denaro, da cui una ristretta ma rinomata élite (leggi Rothschild) avrebbe ricavato posizioni di assoluto primato presso le cancellerie europee. Fra l’editto del 1792 e la metà dell’800, l’emancipazione si estende per l’Europa centro-occidentale, dischiudendo la fioritura di quell’enorme giacimento di talenti, lungamente incubato nella secolare consuetudine con lettura e interpretazione.

La presenza ebraica in Europa appare polarizzata fra una classe alta privilegiata ed una massa diseredata, ma dentro un’incoraggiante traiettoria di integrazione, che l’affaire Dreyfus infrangerà traumaticamente. Dove la situazione permane penosa è nell’impero zarista, in cui risiedono relegate le più vaste comunità ebraiche del tempo, in una miseria periodicamente insanguinata da pogrom. Un’emarginazione esterna, corroborata all’interno dall’ortodossia conservatrice degli Ostrjuden, intransigente sui precetti e poco incline all’integrazione coi gentili.

Dinanzi al naufragio sia dell’assimilazione territorialista che della separatezza identitaria, dopo 2000 anni di astensione, irrompe improvvisa una presa di coscienza politica. Fra 1896-1898 hanno luogo i congressi fondativi di due movimenti polari, destinati a segnare la storia del ’900, non solo ebraica; quello sionista, verso lo stato d’Israele, e quello del Bund, fra i protagonisti della Rivoluzione russa.

In quel fatale frangente (1898), esce “Le proletariat meconnu”, del lituano Leonty Solowietschik, ora pubblicato come “Il proletariato negato. Studio sulla situazione sociale ed economica degli operai ebrei” (Biblio edizioni, 2020), con una ricca introduzione di Maria Grazia Meriggi. “Ma come, ci sono degli operai ebrei? Credevo che gli ebrei fossero tutti banchieri”, replica stupito il professore al giovane Leonty che gli chiede la tesi. Stereotipo allora molto diffuso, e derivato dalla innegabile sovra-rappresentazione degli ebrei fra le élites economiche e intellettuali fin-de-siècle. Un dato che, se da un lato susciterà orgogliose auto-rappresentazioni e anche simpatie filo-ebraiche

fra i gentili, omette di precisare come una presenza non meno significativa vi sia nel proletariato, ingenerando quella distorsione prospettica, all’origine dell’antisemitismo di massa. Il libro è il tentativo di confutare il pregiudizio di un ebraismo senza proletariato, e viceversa, documentando come la loro correlazione non diverga sostanzialmente dal resto della società. Fino a prevalere, come in taluni contesti territoriali (East End londinese; Lower East Side di N.Y.) e professionali (sari, cappellai, orologiai), fino al quasi monopolio esercitato ad Amsterdam, nella lavorazione dei diamanti, dove costituiranno il primo grande sindacato olandese. Vi sono pagine di grande bellezza nel modo con cui l’A. ritrae la vita quotidiana di queste comunità pacifiche e laboriose, protese solo a ritagliarsi un posto al sole, pur nei sordidi

quartieri dove vengono stipati. Estenuati dal lavoro e dallo sfruttamento, ma pazienti, per quell’aria di libertà e speranza che da cittadini – già esuli in fuga – iniziano a respirare. Nelle “fabbriche del sudore” dove lavorano per durate impossibili, fanno dumping (ma mai come gli italiani, scrive l’A.) e crumiraggio. Ma non è loro la colpa, si appassiona l’A., affamati come sono, bensì del sistema vessatorio dell’intermediazione e del lavoro a domicilio che li schiaccia. Antropologicamente interessante il raffronto fra gli operai ebrei e quelli “cristiani” nel perseguire le loro strategie adattive e di riscatto; nell’organizzazione sindacale, nel tempo libero, nel valore riposto sull’educazione dei figli. Meno militanti degli inglesi, ma anche meno fatalisti riguardo a status e ascesa sociale. Nel loro giorno di riposo, i proletari ebrei non si ubriacano, ma stanno con la famiglia, leggono e non danno mai preoccupazioni alla polizia. E se è vero che a Londra gli ebrei latitano sindacalmente (ma negli anni ’30 le cose muteranno anche lì), lo

stesso non può dirsi degli USA, dove diventano un nucleo militante fra i più organizzati e combattivi, donando con Gompers il fondatore del moderno movimento sindacale americano.

Della Russia, che allora ospita la più grande popolazione ebraica del mondo, l’A. evoca miseria e discriminazioni, ma anche l’emersione di individualità istruite e politicamente consapevoli, destinate a fornire un numero talmente esorbitante di quadri e militanti rivoluzionari, da alimentare quell’altro mito, già evocato, del bolscevismo giudaico. Colpisce l’assenza di capitoli dedicati alla Francia, all’Austria e alla Germania, dove in quegli anni prende corpo un poderoso movimento socialdemocratico e marxista, assillato dal rapporto fra nazionalità e classe, che renderà quei movimenti operai meno permeabili al veleno antisemita. In ciò attestando come, seppur non sufficiente, è sempre necessaria l’opera politica e pedagogica dell’organizzazione e del sindacato, nello scongiurare in seno alla classe il virus dello sciovinismo e della xenofobia. Alimentando la comprensione delle reali cause dello sfruttamento, e con essa, il perseguimento delle azioni necessarie per contrastarlo e sconfiggerlo.



GOVERNO CONTE NEI MAROSI DEL VIRUS



Frida Nacinovich

Il presidente del Consiglio più amato dagli italiani oggi rischia di passar di moda. Come i pantaloni a zampa di elefante, ma loro possono tornare sulla cresta dell'onda, perché nell'abbigliamento i gusti sono ciclici. In politica le regole sono diverse, così Giuseppe Conte potrebbe finire sommerso dalla stessa onda che, nella primavera scorsa, lo aveva portato ad essere il politico più apprezzato dai cittadini-elettori. Per giunta a palazzo Chigi si avvertono alcuni scricchiolii, la maggioranza che sostiene l'esecutivo non riesce più a cantare in coro, come auspicato dal capo dello Stato Mattarella. Certo, pensare di disciplinare Matteo Renzi è come cercare di fermare il vento con le mani, di svuotare il mare con un secchiello. Ma il problema non è tanto l'ex ragazzo di Rignano sull'Arno, quanto la lotta politica a bassa intensità fra Cinque stelle e Pd. Il tormentone Mes - gli ormai famosi 37miliardi che l'Europa potrebbe assicurare per il comparto sanitario - dimostra che la battaglia per la leadership nel governo è viva, al

pari del coronavirus. E così sulla fragilità di fondo del secondo governo Conte, hanno ripreso a soffiare i venti tempestosi del Covid. Che fretta c'era, maledetto autunno. Stretti fra l'uscio di un sistema economico (ancor prima che sociale) da salvaguardare, e il muro della pandemia, Conte e i suoi ministri hanno dovuto imboccare il tortuoso sentiero dei decreti restrittivi ma non troppo. Avanti con giudizio, adelante con juicio come scriveva Alessandro Manzoni. Ma

questa volta l'oste con cui bisogna fare i conti è un paese arrabbiato perché, alla fine della fiera, nemmeno il virus è riuscito a scalfire un sistema dove troppe e troppo forti sono le disuguaglianze. E la risposta non può certo arrivare da un'opposizione di destra, che alla prova dei fatti è incapace di proporre qualcosa di diverso. Ben lo sa l'Europa che subito dopo l'ultimo decreto della discordia si è precipitata ad assicurare aiuti miliardari all'Italia.



12 ASPETTANDO UN RISULTATO CHE SCALDI IL CUORE Gli USA alla vigilia delle elezioni presidenziali



Emanuela Nolli

[Abbiamo chiesto ad una delegata che si è trasferita con la famiglia negli Stati Uniti di raccontarci con semplicità come la comunità del New Jersey in cui vive affronta le prossime elezioni presidenziali, le aspettative e le preoccupazioni, lette con gli occhi di una persona "qualsiasi". Emanuela Nolli, vive negli Stati Uniti da circa nove mesi. Fino al trasferimento negli Stati Uniti è stata delegata FILCAMS presso la sede Milanese di Verizon. E' stata anche membro del CAE dove ha svolto il proprio ruolo di rappresentante italiana nell'organismo sindacale europeo della grande multinazionale delle telecomunicazioni. Grazie Emanuela! F.A.]

Al fatidico giorno delle elezioni americane, 3 novembre 2020, manca pochissimo; in un anno sicuramente controverso per svariate ragioni, gli americani, con un certo fiato sospeso, sono in attesa del risultato finale. Ma come lo stanno vivendo questo periodo, che cosa pensano di queste Presidential Election? Non dimentichiamoci che il sistema elettorale americano ha una sua specifica struttura e il giorno delle elezioni, che ricorre sempre il martedì

successivo al primo lunedì di novembre, previa registrazione, incontra sempre una certa fetta della popolazione non incline a perdere una giornata lavorativa (quindi una giornata di paga) per recarsi al seggio assegnato non essendoci ovunque la possibilità, molto discussa, di votare, per quest'anno, via posta tramite USPS. Sono già 51 milioni gli elettori che lo hanno fatto.

Inoltre, più di cinque milioni di Americani condannati per reati (felony convictions) sia attuali o precedenti, non potranno votare per queste elezioni. Il diritto di voto però non è uguale di Stato in Stato; ad esempio in Maine, Vermont e DC le persone con reati non perdono il diritto di voto, mentre in alcuni Stati il diritto di voto si riacquisisce dopo la libertà condizionata (parole) o libertà vigilata (probation), e in altri Stati ancora il diritto di voto si perde indefinitamente per taluni reati. In Florida, uno degli Stati chiave per il sistema elettorale americano, a più di 1,1 milioni di persone sarà vietato votare.

Il sentimento comune è sicuramente quello della speranza e della consapevolezza di essere ad un punto di svolta. Senza volere entrare nel dettaglio di quello che sta socialmente accadendo negli Stati Uniti, possiamo tranquillamente affermare che l'emergenza Covid (la cui gestione è purtroppo fallita miseramente) ha portato alla luce in maniera prepotente ed evidente una delle questioni principali degli Stati Uniti d'America, ovvero la disuguaglianza di stato sociale che, in maniera semplicistica si

può banalmente leggere tra ricchi e poveri. Ma, come ben sappiamo, è molto di più. Parliamo di quella linea, nemmeno troppo sottile, che divide le città dalle aree suburbane, che vede una forte differenza al suo interno su come i quartieri sono strutturati e, di conseguenza, su come le scuole sono finanziate e di come poi diventa purtroppo troppo semplice distinguere tra la comunità bianca e tra la comunità di "black and brown people".

Tutto questo ha creato sfiducia nelle leadership degli altri paesi registrando una forte perdita di credibilità agli occhi del mondo. Gli Stati Uniti sanno come dimostrare rispetto verso la propria gente: devono continuare a fare delle diversità la loro forza e dimostrarlo, ancora una volta, di essere in grado di risollevarsi economicamente, ma essenzialmente di saper puntare sul piano umano continuando a lavorare su quella solidarietà che si vede e si percepisce in ogni comunità o quartiere; e che continua a vivere anche nelle manifestazioni sportive di NBA, NFL e NHL (l'equivalente per noi delle società sportive della serie A di calcio), dove ormai da tempo lo slogan "Black Lives Matter" fa da padrone.

Gli Stati Uniti, nonostante gli attuali problemi economico-sociali, rimangono la terra delle grandi opportunità che, come ogni cosa in cui crediamo fermamente, deve essere guadagnata con fatica e perseveranza; ma il risultato è quello che poi ti fa sorridere di quella pienezza che scalda il cuore.